la nuova generazione

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DE L'UNITA'
A CURA DELLA FEDERAZIONE GIOVANILE COMUNISTA ITALIANA

1964: sono trecentomila in più i giovani rispetto all'anno passato

Un campanello d'allarme

Abbiamo letto con interesse i brani, pubblicati dalla *Stampa* di alcune lettere di giovani lettori che mostrano il loro sgomento di fronte alle tortuose vicende politiche del paese, all'estrema gravità della situazione e della crisi delle istituzioni che si palesa anche attraverso alcune manifestazioni elementari, come è il caso della recente assenza dal voto di un gruppo di «franchi tiratori» democristiani.

Sono lettere di giovani che sostengono l'attuale maggioranza governativa e che non dimostrano certo di essere favorevoli né di simpatizzare in alcun modo con il partito comunista; tuttavia sentiamo in loro il riflesso di un malessere profondo, il sentimento incerto di una crisi che può coinvolgere la democrazia e colpire ogni fiducia nelle istituzioni democratiche.

Diciamo subito che riteniamo di poter condividere quelle preoccupazioni, anche se gli obiettivi, le prospettive che ci muovono possono essere differenti.

Lo stesso giornale torinese, definendo inquieto il momento politico, fa mostra di grande preoccupazione di fronte a un possibile sviluppo di scettisimo e all'acuirsi del distacco dei cittadini dal Parlamento e chiede un'azione politica limpida e coraggiosa, che superi l'attuale clima di incertezze e precarietà. Anche a tal proposito possiamo dichiararci d'accordo. Non c'è dubbio che questi sono i problemi che ci stanno di fronte, infatti mai come in questo momento la società italiana è parsa essere al bivio tra sviluppo democratico e involuzione conservatrice e reazionaria.

Anche noi suoniamo il campanello d'allarme, consideriamo inquieto il momento politico, sentiamo i pericoli che si profilano dinanzi e comprendiamo che tra le nuove generazioni, specie dello schieramento di centro-sinistra, possono farsi strada forme pericolose di qualunquismo e di scetticismo.

Dobbiamo, però, constatare che, dopo tanto parlare a proposito e a sproposito di libertà e di democrazia, l'attuale classe dominante non riesce a dare una risposta positiva all'interrogativo delle nuove generazioni e di tutto il paese. L'incertezza e l'impotenza sembrano dominare, le preoccupazioni crescono giorno per giorno in tutti i ceti sociali della nazione, mentre il maggiore partito italiano ha smentito, nel suo congresso, ogni speranza e fiducia in una attiva politica democratica, per muoversi oramai sul terreno tradizionale della difesa pregiudiziale del proprio monopolio del potere. In questa situazione non ci sembra sufficiente reclamare, come fa la *Stampa*, la guida di capi responsabili. Limitarsi a invocare capi responsabili, quando è tutta una politica che è entrata in crisi, può significare prendere le mosse dal terreno *della democrazia* per scivolare insensibilmente sul piano incliniato delle avventure reazionarie.

Per questo noi oggi agitiamo gli stessi problemi e accertiamo le stesse preoccupazioni di molti giovani che hanno creduto di poter aprire una via democratica lungo la nuova frontiera del centro-sinistra e con loro sentiamo che assieme dobbiamo dare una risposta coraggiosa che superi ogni forma di dogmatismo e apra una nuova prospettiva di dialogo tra le forze della sinistra.

Tentare questa risposta significa, prima d'ogni altra cosa, individuare con chiarezza le caratteristiche del momento presente.

Noi ci muoviamo nel sistema del capitalismo monopolistico di stato, un sistema che vede il progressivo sviluppo della concentrazione industriale e monopolistica e l'incessante passaggio delle più importanti funzioni di decisione economica e politica nelle mani di ristretti e potenti gruppi di capitalisti.

Di fronte a questo processo obiettivo, il Parlamento tende a perdere l'influenza e viene visto da alcuni ceti dirigenti borghesi come un intralcio o, nella migliore delle ipotesi, una palestra politica che non può e non deve influire sulla direzione economica e sociale del paese.

La centralizzazione della direzione economica porta con sè la programmazione dall'alto e la politica dei redditi con cui si vorrebbe negare il libero sviluppo dell'azione sindacale e quindi il libero sviluppo della lotta politica. Questa è la strada in cui si è incamminato oggi l'occidente capitalistico e che ha nel generale De Gaulle l'esempio più eloquente e insieme più inquietante. Questo è il punto centrale di tutta la situazione. Si tratta di un processo grandioso che coinvolge un periodo intero dello sviluppo del capitalismo e che spinge, obiettivamente, verso soluzioni autoritarie che limitano insieme ogni forma di autonomia individuale e di reale democrazia politica.

Non possiamo però negare che in questo quadro, diciamo così, europeo, l'Italia assuma ancora delle caratteristiche del tutto particolari, le caratteristiche di un paese animato da una ricca vita democratica e da una profonda coscienza politica che impronta di sé le vicende quotidiane di larghe masse popolari, di ceto medio e di intellettuali. Noi non abbiamo nessuna difficoltà a riconoscere questa realtà, anzi rivendichiamo il merito di essere una forza determinante della democrazia italiana, di avere contribuito a disegnare i connotati essenziali della coscienza democratica nazionale. Le tendenze autoritarie che percorrono l'Europa dei grandi trust, delle grandi concentrazioni industriali in Italia, fino ad ora, si sono scontrate con i fermenti tutt'ora operanti di quella coscienza democratica, determinando una situazione ancora incerta e aperta a tutti gli sviluppi. Ma ora è giunto il momento di suonare il campanello d'allarme. Perché sentiamo che una sinistra debole e incerta, che si impegna in una azione di governo senza dei successi avvertibili da parte delle grandi masse popolari, che non riesce ad innovare, non diciamo, la vita economica, ma nemmeno il costume e i più elementari rapporti fra lo stato e il popolo, è una sinistra che contribuisce, contro la sua stessa volontà, alla degenerazione della vita politica e delle istituzioni, alimenta lo scetticismo e prepara il terreno a soluzioni di tipo autoritario.

Proprio per ciò entriamo in una fase in cui solo le grandi cose possono muovere gli animi, capovolgere una tendenza e aprire un nuovo corso allo sviluppo democratico del paese.

E' con questa convinzione profonda che ci rivolgiamo alle altre forze giovanili, che chiediamo a tutti i movimenti giovanili democratici di fare un passo che vada oltre i loro stessi partiti. Noi siamo pronti a questo passo sulla via di una nuova e articolata offensiva della sinistra. Oggi si tratta di portare avanti un processo di unità politica della sinistra; è un cammino difficile, bisogna abbattere dogmi e pregiudizi del passato, è necessario imboccare con sicurezza la via della libertà in un'Europa in cui cresce la mala pianta dell'autoritarismo. Non è il ritorno a vecchie forme di unità che noi invochiamo, è la ricerca di una nuova e originale via di avanzata della democrazia. E' un cammino difficile, ma è il cammino che sta di fronte alla nuova generazione della sinistra italiana.

Achille Occhetto

250.000 in attesa di nuova occupazione

Quanti sono i licenziati in Italia? Quante le minacce di licenziamento? E soprattutto quanti giovani oggi si sentono rispondere NO dai padroni a cui chiedono di essere assunti? Gli ultimi dati che l'Istat ci fornisce (valgono per il luglio di quest'anno, quando ancora come è noto i licenziamenti e le riduzioni di orario non avevano assunto le caratteristiche di questi ultimi tempi), sono già significativi. A quell'epoca il numero di coloro che erano «in cerca di prima occupazione» era aumentato, sempre rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, di ventiseimila unità: la differenza tra i 207.000 del luglio 1963 e i 233.000 del luglio 1964. Tanti sono oggi, dunque, i giovani che non possono venire assorbiti nella produzione; dal momento in cui i licenziamenti e le riduzioni di orario sono divenuti un fenomeno di portata vastissima, il blocco delle assunzioni è divenuto un fatto generale. Possiamo dire tranquillamente che circa 250.000 giovani oggi attendono di occuparsi in qualche modo. E' una cifra notevole, enorme che va ad aggiungersi a quella dei licenziati, dei sottoccupati per riduzioni di orario e così via già di per sé notevolissima.

La situazione generale che si è venuta creando nelle città industriali del Nord, in modo più clamoroso, in effetti è nota in tutto il paese. 350.000 metalmeccanici milanesi sono stati colpiti da licenziamenti, richieste di licenziamenti e riduzioni di orario di lavoro. Ma se si volessero elencare le fabbriche che in tutta Italia hanno richiesto o effettuato misure di questo tipo si arriva a riempire numerose colonne di piombo. E non basta: c'è il settore dell'edilizia che tradizionalmente forniva il primo impiego agli immigrati al Nord che, secondo dati riportati da «Mondo Nuovo», registra una diminuzione di addetti che varia dal 25% al 30%. Tanto è vero che dalle città del triangolo inizia a verificarsi in misura sempre maggiore il fenomeno del «ritorno». Migliaia di immigrati lasciano i cantieri e le fabbriche per tornare ad ingrossare la schiera dei sottoccupati del Mezzogiorno.

Sono chiari ormai i caratteri di una fase di concentrazione capitalistica che se investe in modo drammatico i settori e le aziende arretrate, assume, nelle aziende tecnologicamente e finanziariamente più solide e avanzate, i caratteri della riconversione degli impianti, dell'ammodernamento tecnologico mentre i ritmi produttivi aumentano e il volume della produzione in generale rimane immutato quando addirittura non si accresce; di questo assestamento si sta già facendo pagare, e si vuol far pagare in misura sempre più ingente, il prezzo alla classe operaia.

Un solo altro aspetto è importante sottolineare; che questo attacco del padronato ai livelli di occupazione significa un attacco generale al movimento sindacale, assume il carattere preciso di tentativo che mira a farlo regredire dalle posizioni che ha conquistato e ad impedire uno sviluppo della iniziativa sindacale autonoma ed articolata, che solo sarebbe capace di ostacolare, in qualche modo, la politica dei redditi e la programmazione autoritaria.

Mai come ora dunque i caratteri strutturali della «cattiva congiuntura» sono evidenti, mai come ora si vede chiaramente come sia la struttura economica e sociale del capitalismo la base della «crisi» che malgrado le lacrime degli imprenditori ricade soprattutto sulla classe operaia. Da questa constatazione è evidente che ai disoccupati, ai licenziati, ai 250.000 giovani «in cerca di prima occupazione» dobbiamo dare risposte precise. Un esempio: quanti saranno i giovani che si affacciano oggi per la prima volta alla produzione ad avere una istruzione professionale, sia pure appena sufficiente? Estremamente pochi, è facile rispondere, mentre la maggior parte di quelli che vengono licenziati sono appunto i lavoratori meno qualificati.

Ed è solo un aspetto, ma più in generale la FGCI deve oggi più che mai essere capace di guidare il potenziale di lotta che esiste verso obiettivi precisi ed avanzati. Questi giovani non vogliono da noi soltanto la difesa del posto di lavoro; possono comprendere rapidamente che è necessario cambiare questa società e costruirne una nuova in cui il lavoro non sia una condizione di sfruttamento della quale il padrone è arbitro assoluto.

In tutta Italia si licenzia, si riducono gli orari di lavoro, non si assumono i giovani. In tutta Italia la classe operaia risponde e risponderà all'offensiva padronale con scioperi, manifestazioni di massa, assemblee, cortei.

La Fgci al 100%

SUCCESSO DELLA «LEVA» 8141 RECLUTATI

La Commissione nazionale d'organizzazione comunica che la FGCI ha raggiunto il 100% degli iscritti del '63. In base ai dati forniti da una parte delle Federazioni provinciali risulta che al 30 settembre 8.141 giovani e ragazze hanno aderito per la prima volta alla Fgci raccogliendo l'appello della «Leva Togliatti».

La FGCI invita tutte le federazioni ad intensificare ulteriormente il lavoro di reclutamento, perché nuovi successi possano essere conseguiti nelle due ultime tappe che concluderanno la «Leva Togliatti» (7 e 13 ottobre).

La Commissione nazionale d'organizzazione invita le federazioni a convocare entro il 18 ottobre gli attivi provinciali per discutere i risultati sul tesseramento 1964 e per lanciare la campagna elettorale, sollecita inoltre una vasta mobilitazione per il raggiungimento dell'obiettivo posto dalla «Leva Togliatti».

SCANDICCI

Sopruso poliziesco

A Scandicci (Firenze) il circolo della FGCI è stato perquisito dalle forze di polizia, i compagni Gilberto Bacci e Renzo Pagliai convocati in questura ed interrogati per oltre mezz'ora da un funzionario della squadra politica, altri giovani compagni sono stati chiamati dal maresciallo dei carabinieri ed interrogati. Tutto questo per il fatto che il circolo della Fgci ha diffuso, nei giorni scorsi, tra tutti gli iscritti, un bollettino interno dal titolo «Sempre Avanti!».

Una pubblicazione originale, interessante, dedicata esclusivamente ai problemi organizzativi della Fgci; oltre agli appelli alla mobilitazione e alle notizie sulla *Leva Togliatti* il bollettino conteneva il testo integrale di alcune canzoni legate alla storia del movimento operaio italiano: «*Le tre mandiere*», «*Per i morti di Reggio Emilia*» e «*Gorizia*».

E qui è scoppiato, per i poliziotti di Scandicci, lo *scandalo*. Non sono ancora spente, infatti, le polemiche suscitate dalla canzone «*Gorizia*» presentata a Spoleto nello spettacolo «*Bella Ciao*» in occasione del Festival dei due Mondi. In quella occasione i gruppi più retrivi inscenarono una campagna di odio contro gli autori dello spettacolo e si giunse persino a sostenere che la canzone «Gorizia» recava offesa all'Esercito italiano.

Evidentemente, per i poliziotti di Scandicci, è sembrato giusto intervenire drasticamente e così i nostri compagni non solo sono stati convocati in caserma e sottoposti ad un minuzioso interrogatorio, ma addirittura si è giunti a perquisire la sede della Federazione Giovanile Comunista.

Il Comitato comunale della Fgc ha risposto prontamente facendo affiggere in tutta la città un manifesto che dopo aver stigmatizzato l'accaduto si rivolge ai cittadini ricordando che il grave atto ha precedenti solo nei periodi più oscuri della vita democratica italiana

Sul fatto i compagni onorevoli Mazzoni, Fibbi, Cerreti hanno presentato una interrogazione al Ministro degli Interni chiedendo che sia fatta piena luce sull'accaduto.

Ai compagni di Scandicci, già altre volte colpiti da soprusi, tutta la solidarietà dei giovani comunisti italiani.

I risultati di Torino

La campagna straordinaria di reclutamento «Leva Togliatti» ha dato anche a Torino risultati positivi. Pur permanendo, all'interno della organizzazione, alcune zone d'ombra si è giunti a 250 reclutati.

E' però intenzione del quadro dirigente impostare tutta l'attività di tesseramento in un quadro di iniziative politiche che vedano una mobilitazione di massa. Ed è stato proprio nello spirito e nella convinzione di dover fornire una spinta ideale a tutto il lavoro che sono state organizzate tre giornate di reclutamento (25, 26, 27 settembre).

Allora, non parlate di libertà

Ci vuole proprio la faccia tosta del Popolo per palesare una sia pur contenuta soddisfazione per il «necessario chiarimento» sull'assassinio di Kennedy che sarebbe venuto dall'inchiesta Warren.

Non è tanto l'aspetto poliziesco e «scandalistico» della questione che ci interessa e ci fa pensare, la passione da amatori del giallo con cui molta della nostra stampa di informazione ha presentato e presenta i problemi del numero degli spari, del fucile usato, dell'arresto di Lee Oswald, della sua uccisione, nelle stanze dello «sceriffo» di Dallas da parte di un incredibile gangster patriota e amico della polizia.

Ci sarebbe già su questi elementi molto da discutere e da approfondire; ma il solo fatto di smembrare in tanti episodi minuti e giustapposti, in prove di laboratorio e studio delle traiettorie (cosa pure necessaria per una compiuta ricostruzione dell'accaduto) il tragico episodio di un anno fa, mette su una strada che impedisce di dare una risposta al cumulo di domande e di apprensioni che assali l'opinione pubblica democratica di tutto il mondo e che ancora oggi, sia pure sgravato della intensa emozione del momento, è tutt'altro che fugato.

Il 22 novembre 1963, a Dallas, una città del Texas patria dei miliardari del petrolio, focolaio di razzismo, covo di adepti del Ku Klux Klan della John Birch Society e di innumerevoli altre organizzazioni di estrema destra, veniva assassinato a colpi di fucile John Kennedy.

La domanda che noi ci ponevamo, non era una domanda di carattere giudiziario, ma una domanda politica che investiva i problemi di fondo della pace nel mondo, delle sorti dell'umanità; non era stata uccisa una mondana in un appartamento isolato nel cuore della notte, ma era stato assassinato il presidente di una grande potenza mondiale, del paese guida dell'imperialismo internazionale; a questo volevamo e vogliamo una risposta; come è potuto accadere che nel modello riconosciuto e tante volte decantato della «democrazia occidentale» si possa concepire e portare a termine con tanta facilità un attentato contro la vita della massima autorità politica. Gli avvenimenti successivi hanno reso ancora più angosciosi gli interrogativi: mentre si diradava il fumo della sparatoria di Dallas, prendeva consistenza il corposo fantasma fascista di Goldwater.

E la risposta non la vogliamo solo e tanto dalle autorità politiche e giudiziarie USA, ma dai nostri «democratici ad oltranza», che dimostrano tutto il loro strumentalismo e la loro storica miopia quando si avventurano a disquisire sul problema della democrazia negli stati socialisti; facciano loro i conti con il problema della democrazia nell'occidente capitalistico con la stessa serietà con cui noi affrontiamo le questioni aperte dall'esperienza storica del socialismo; eviterebbero forse così la servile accettazione di tutto quanto si fa e si dice oltreoceano.

Altrimenti si rassegnino. Ha detto Warren, il presidente della commissione d'inchiesta, che «alcuni fatti connessi con il delitto Kennedy probabilmente non saranno resi noti per varie generazioni»; se questo può andar bene per la opinione pubblica americana, per il Popolo e per il Corriere della Sera, ci può addolorare ma non ci tocca. Quello che ci importa dire invece con chiarezza a costoro è che abbiano il pudore di parlare ai giovani di libertà e di democrazia soltanto dopo che quelle «varie generazioni» saranno passate.

Denunciamo il lavoro minorile

Nelle fabbriche italiane, nei cantieri, nelle botteghe artigianali, in mille e mille posti di lavoro entrano ogni giorno decine e decine di giovanissimi. Vengono per apprendere un mestiere, per guadagnare un misero stipendio, per aiutare la famiglia. Poi giungono le ferali notizie degli incidenti sul lavoro e il più delle volte sono questi giovanissimi che cadono perché costretti al lavoro quando ancora non ne hanno l'età, cadono per un sistema legislativo che pur se sulla carta tutela il lavoro minorile, nulla fa per impedire che avvengano soprusi, per il rispetto delle regole elementari dell'apprendistato che vietano ai minori di adempiere a lavori rischiosi.

Poi vengono i titoli dei giornali, le lacrime, i rimorsi. Ma su tutto ciò bisogna far luce. Occorre che lo sfruttamento minorile venga eliminato in ogni regione, che la pratica dello sfruttamento venga denunciata in ogni momento, che non si passi sopra a nessun caso. L'iniziativa che l'*Unità* ha lanciato nei giorni scorsi, l'invito a tutte le Camere del Lavoro, agli Enti Locali, ai sindacati di categoria, perché facciano sapere dettagliatamente quanti bambini lavorano nelle officine e nei cantieri è una iniziativa che va estesa e potenziata al massimo.

Conosciamo molto bene la situazione di varie fabbriche italiane: il più delle volte ci si affida a dei bambini per portare avanti lavori che possono sembrare elementari, ma poi nella realtà sono dei «giochi» pericolosi, sono lavori che richiedono una continua attenzione ed una qualificazione. Ma a tutto ciò non si pensa e il più delle volte i giovani pagano direttamente con la vita.

Muoiono sul lavoro all'età della scuola, così ha scritto l'*Unità*. Ed è partendo da questa constatazione che noi rilanciamo con più forza una vasta azione di denuncia, per chiedere che il diritto allo studio sia esteso a tutti i ragazzi italiani, che in nessuna fabbrica si possa liberamente sfruttare un giovane giocando sullo sporco ricatto del pezzo di pane. Bisogna impedire che si pratichi ancora lo sfruttamento minorile che in diverse regioni, in diverse fabbriche è divenuto regola costante.

Le Federazioni provinciali della Fgci devono intervenire in prima persona, non solo con uno studio attento della situazione esistente, ma con una vibrata azione di denuncia, con manifestazioni e prese di posizione, investendo del problema le autorità comunali e provinciali, presentando ricorsi al Ministero del Lavoro, mobilitando tutta la gioventù attorno al problema dello sfruttamento dei minori.

La battaglia sarà lunga ed aspra, ma è una battaglia che deve essere condotta perché colpendo la incivile pratica del lavoro minorile si colpiscono tutte le storiche carenze, (dalla dequalificazione, al supersfruttamento, alla inattuazione del dettato costituzionale che prevede la frequenza scolastica obbligatoria fino al 14. anno di età) che ancora oggi affliggono la gioventù italiana.